

Lugo. Al Caffè letterario l'architetto Giorgio Gualdrini presenta il suo ultimo libro. A partire da tre grandi dipinti si interroga su terra e cielo, tempo ed eterno, vita e morte

Il Trittico delle cose ultime

«Poema della bellezza sofferente»

Daniele Serafini

Sarà Giorgio Gualdrini (nella foto in basso), con il suo Trittico delle cose ultime, il protagonista della serata di venerdì 3 novembre al Caffè letterario di Lugo. L'opera si interroga sulle domande ultime a partire da tre dipinti (un trittico) di straordinaria rilevanza: la Crocifissione di Matthias Grünewald a Colmar (nella foto qui a lato), il Cristo nella tomba di Hans Holbein il giovane a Basilea (nella foto a destra) e la Madonna Sistina di Raffaello a Dresda (nella foto in basso). Gualdrini, dopo gli studi liceali, si è laureato in architettura all'Università di Firenze. Svolge attività professionale a Faenza come socio dello studio Cooprogetto realizzando prevalentemente interventi di restauro e di recupero nei centri storici. Nel 1990 si è aggiudicato il primo premio al Concorso Nazionale per il riassetto del presbitero della cattedrale di Faenza, opera quattrocentesca di Giuliano da Maiano, e nel 2013 ha redatto il progetto esecutivo dei nuovi arredi liturgici (altare, amboni, cattedra episcopale) della stessa cattedrale, opera portata a compimento nel 2014. In campo museale nell'anno 2000 ha redatto il progetto di restauro e allestimento del museo diocesano nel palazzo episcopale di Faenza-Modigliana. Dagli anni '90 organizza a Faenza incontri pubblici caratterizzati soprattutto dal dialogo tra filosofia e teologia.

Architetto Gualdrini, tra le molte opere a soggetto religioso che cosa l'ha portata a scegliere questi tre dipinti, giudicati da un attento osservatore opere estreme?

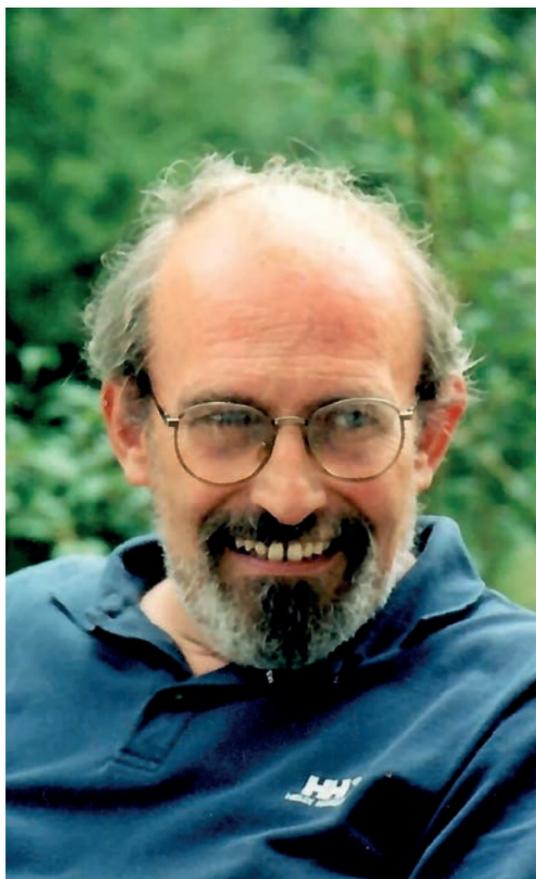
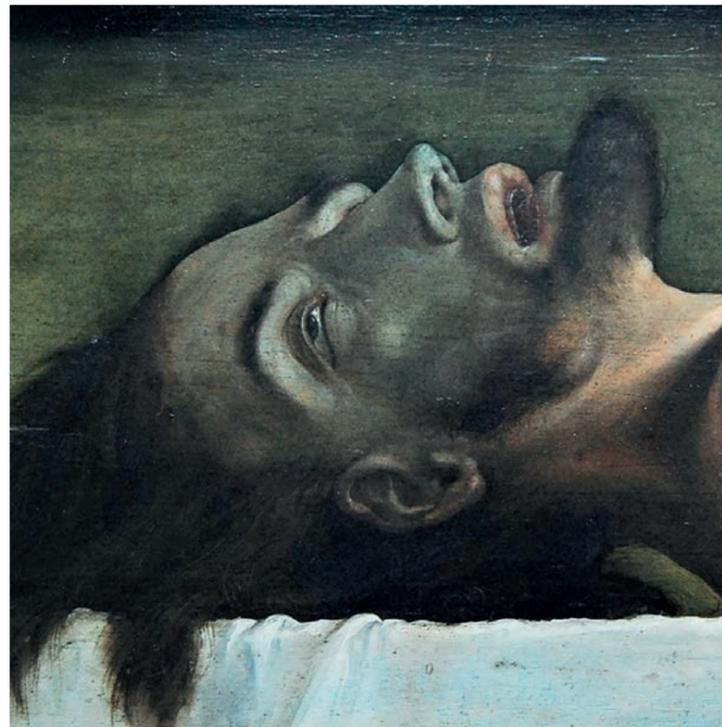
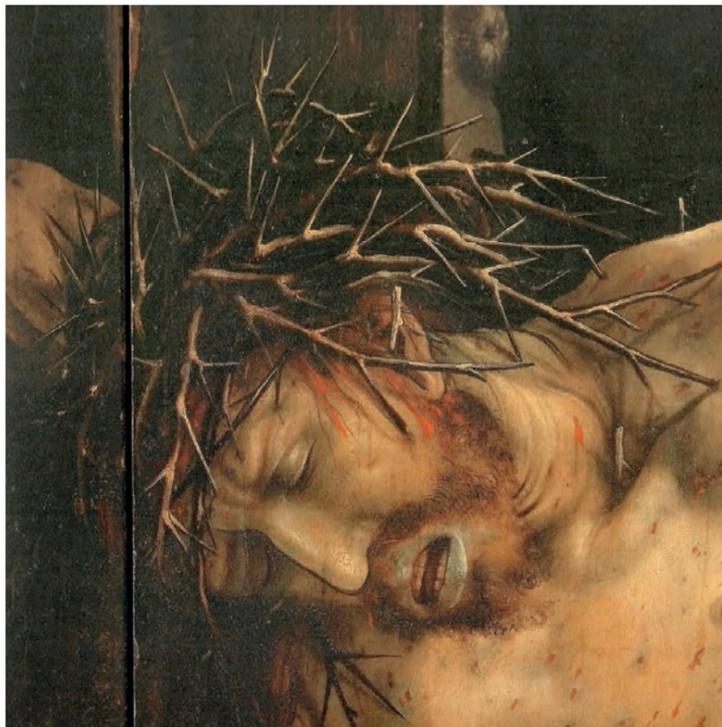
In effetti, in base ai canoni della bellezza apollinea, la Crocifissione di Grünewald a Colmar e il Cristo nella tomba di Hans Holbein a Basilea possono essere classificate come opere estremamente brutte. Al contempo la Madonna Sistina di Raffaello appare come estremamente bella. Tutte però rimandano alle cose ultime.

Cosa dobbiamo intendere per le cose ultime di cui parla il titolo?

Quelli sulle cose ultime sono pensieri estremi in quanto conficcati nella linea che unisce la terra e il cielo, il tempo e l'eterno, l'essere e il nulla. Pensieri che suscitano domande di senso intorno alla vita e alla morte.

Monsignor Erio Castellucci, nella prefazione al libro, ha parlato del suo lavoro come di «un poema della bellezza sofferente». Riprendendo un passo da L'idiota di Dostoevskij, le chiedo se a suo parere la bellezza può essere salvifica.

A una lettura superficiale questa coppia di parole usate da monsignor Erio Castellucci potrebbe apparire contraddittoria. In realtà l'arcivescovo di Modena ha colto benissimo il senso di uno sguardo che va oltre ogni declinazione estetizzante del messaggio cristiano. Di fronte a opere che confinano con l'orrore come la Crocifissione di Grünewald e il Cristo nella tomba di Holbein non sono possibili incantamenti estetici. Lì la grazia non è affatto aggraziata. Ma la verità di quel corpo martoriato o sulla via della putrefazione non è il tipo di verità che l'icona orientale vorrebbe mostrare. Un cristiano russo come Dostoevskij non potrà infatti



”

La vera arte è sempre generativa e mai chiusa in sé stessa. Un bel dipinto sa a volte fermare l'attimo nell'eternità. Le tre opere del mio Trittico, a mio avviso, ne sono capaci

mai affermare che una cosa è vera perché è vera ma che è vera perché è bella e, solo in quanto bella, è capace di vincere il male. In questo sta, a mio avviso, il senso dell'affermazione «la bellezza salverà il mondo». Eppure, anche per gli orientali, la teologia della Gloria non può essere disgiunta dalla teologia della Croce. Questa visione unitiva era stata espressa molto bene da sant'Agostino che usò la metafora conciliativa di due flauti, le cui note sembrano in contrapposizione ma - paradossale cristiano - i credenti percepiscono un'unica armonia. «Due flauti suonano in modo diverso, ma uno stesso Spirito vi soffia dentro l'aria. Il primo flauto dice: "Egli è il più bello fra i figli degli uomini" (Sal 45,3) e il secondo, con Isaia, dice: "L'abbiamo visto: egli non aveva né bellezza né decoro" (Is 53, 2). I due flauti sono suonati da un unico Spirito: essi, dunque, non discordano nel suono». Tuttavia, se si guarda con attenzione, anche un'opera straordinariamente bella come la Madonna Sistina nasconde un'apprensione, un turbamento manifestato sia nel volto di Maria che in quello del Bambino. Lo aveva capito bene il giovane Schopenhauer che nel 1815 le dedicò una struggente lirica il cui incipit recita: «Ella lo porge al mondo: ed egli lo guarda atterrito / nella caotica confusione dei suoi orrori».

Il suo libro è un testo complesso e affascinante che, come ha affermato qualcuno, va al cuore delle radici della cultura europea. Le chiedo se è d'accordo con questa interpretazione e se ce ne vuole parlare.

Due delle opere cinquecentesche che compongono il mio trittico hanno conosciuto migrazioni anche molto rilevanti. Solo il Cristo nella tomba di Hans Holbein il giovane restò sempre a Basilea, città cosmopolita e culturalmente molto vivace. Nel 1867 qui lo vide, restandone turbato, lo stesso Fëdor Dostoevskij che poi descrisse questa inquietante icona nel romanzo L'idiota. La "Crocifissione" dipinta da Grünewald stette per più di due secoli nel convento alsaziano degli antoniti di Isenheim, poi - in seguito alle soppressioni napoleoniche - approdò a Colmar. Esposta a Monaco di Baviera subito dopo la fine della prima guerra mondiale, l'opera

fu vista da più di centomila persone tra le quali Thomas Mann, Bertold Brecht, Rainer Maria Rilke. Il capolavoro di Grünewald era peraltro già stato celebrato da altri scrittori e da non pochi pittori del movimento espressionista. Ma, se c'è un quadro che ha fisicamente solcato l'intera Europa, questo è certamente la Madonna Sistina di Raffaello. Commissionata nel 1512 da papa Giulio II per farne dono al monastero benedettino di san Sisto a Piacenza, nel 1754 fu venduta ad Augusto III di Sassonia, grande collezionista. Dopo l'approdo a Dresda (poi per un decennio a Mosca) il dipinto divenne il quadro più famoso del mondo, ammirato da scrittori e filosofi, teologi e artisti. Mi limito qui a ricordare Goethe e Schelling, Hegel e Wagner, Schopenhauer e Nietzsche, Jean Auguste Ingres e Théophile Gautier, per arrivare fino ai russi Dostoevskij e Tolstoj, Valadimir Solov'ëv e Sergej Bulgakov, Pavel Florenskij e Vasilij Grossman, oscillando costantemente tra un'interpretazione della Madonna Sistina come figura puramente terrena oppure come figura celeste. Si può veramente affermare che, di fronte a questo dipinto, la cultura europea fu capace di respirare con i due polmoni dell'oriente e dell'occidente.

Lei chiude la sua premessa al libro citando Giordano Bruno e le imagines agentes, immagini che producono pensieri. Quali sono i pensieri che le stanno più a cuore e che vorrebbe che i suoi lettori facesse propri?

Un capitolo del libro si intitola *Il primato degli occhi*; una locuzione coniata dal celebre storico Roberto Longhi. Lui parlava da critico d'arte ma io penso che uno sguardo acuto possa appartenere anche a chi specialista non è. Io non lo sono (di mestiere faccio l'architetto) ma devo confessare che spesso ho trovato i pensieri di poeti, scrittori e filosofi più profondi di quelli di molti storici dell'arte. Anche per questo motivo dico che la vera arte è sempre generativa e mai chiusa in sé stessa. Un bel dipinto, come gli evangelici gigli del campo, sa a volte fermare l'attimo nell'eternità. Le tre opere del mio Trittico, a mio avviso, ne sono capaci.